

## Il concetto di dinamico e di statico nell'economia

1. - *Premessa.* — Il noto economista inglese Harrod, in una sua recente e suggestiva opera, (1) ha riproposto il problema relativo ai concetti dello statico e del dinamico nello studio dei fenomeni economici, del quale ebbi io stesso incidentalmente ad occuparmi. La lettura di un'opera così stimolante mi ha indotto a esporre le mie idee su un tema al quale mi sento legato da una duplice responsabilità: per essere stato probabilmente uno dei primi ad impiegare detti concetti nell'Economia (2) e per aver insegnato per circa 40 anni scienze fisiche. Quest'ultima mia qualità mi obbliga, in special modo, a far corretto uso di termini attinti dalla Meccanica per mezzo di analogie che non possono essere spinte alle ultime conseguenze senza far perdere la reale fisionomia dei diversi fenomeni.

2. - *Il confine fra statico e dinamico.* — Il Prof. Harrod ragiona molto propriamente quando fa rilevare la tendenza che porta a considerare dinamici molti studi che non sono tali che nell'intenzione degli autori, sicchè il limite fra statico e dinamico viene da loro posto in tal modo da restringere oltre misura il campo della statica e da ampliare quello della dinamica più di quanto non sia lecito.

La statica non presuppone tuttavia secondo Harrod l'inerzia assoluta, poichè in tal caso presupporrebbe la morte, mentre l'economia è vita e attività. Un'economia statica è un'economia viva in cui si compra e si vende, si scambia e si consuma; essa costituisce però un'economia che non varia nei suoi elementi costitutivi; in essa si producono, scambiano e consumano pressochè le stesse cose e nelle stesse quantità: l'attività interna non porta a modificazioni strutturali né di configurazione esterna, né di stato né di volume, proprio come il perenne ondeggiamento non altera il livello del mare.

Servendoci di un paragone tratto dalla fisica, possiamo comparare l'economia statica all'equilibrio

di un gas, che sembra immobile dentro un recipiente, ma è in realtà animato da una fortissima agitazione molecolare interna, la cui incessante spinta verso l'esterno ci viene manifestata dalla pressione sulle pareti del contenente; siccome tale pressione è costante e nessun movimento esterno si manifesta nel gas, la microfisica lo considera in equilibrio statico. Parimenti, lo stato di apparente riposo di un corpo solido o liquido corrisponde ad una vibrazione molecolare interna rivelata dalla temperatura; e i corpuscoli dei suoi atomi, in vertiginoso dinamismo, sono fonte di possenti energie intratomiche. Ma nessun fenomeno percepibile con mezzi normali palesa le enormi energie interne che animano tali corpi, che vengono considerati inerti nel riguardo delle forze esteriori.

Codesti esempi, che possiamo ritenere rappresentativi dell'economia statica in senso harrodiano, si riferiscono a corpi che abbiamo l'abitudine di considerare inerti, e non sono pienamente applicabili agli esseri viventi; una pianta o un animale che non fossero soggetti ad alcun cambiamento, che non crescessero e non invecchiassero, sarebbero semplicemente morti, mentre una società è un essere vivente, con una complicata fisiologia che costituisce la sua economia e, come espressione di vita, dà luogo a mutamenti spontanei che non osserviamo nei corpi inanimati.

Ciò non significa che non si possa ammettere in economia un'analisi di tipo statico, in certo modo ispirata dallo stesso criterio che è proprio della fisica. Mi sembra però che il Prof. Harrod, nella sua reazione contro coloro che vedono considerazioni dinamiche dove è soltanto uno studio di equilibrio, forzi il concetto di statico al di là di quanto sia possibile nello stesso campo metodologico e pretenda quindi di escludere dalla dinamica tutti quei mutamenti che non implicano progresso o sviluppo. Le stesse fluttuazioni industriali, in quanto concepibili in condizioni puramente statiche, non sarebbero propriamente dei fenomeni dinamici, ma andrebbero poste in quel punto in cui, in teoria, i due concetti confluiscono. Per Harrod i fatti dinamici per eccellenza consisterebbero nel risparmio e nella capitalizzazione, sempre che per risparmio venga inteso il risparmio sociale liquido, dopo aver dedotto la reintegrazione del capitale esistente.

Ora, io ritengo che considerare entro la statica fenomeni di tipo cinematico potrebbe egualmente

(1) R. F. HARROD, *Towards a dynamic economics*, Macmillan & C., Londra 1948.

(2) Il mio primo libro, *Sociedad y Felicidad - Ensayo de mecánica social*, pubblicato nel 1916, comprende due capitoli intitolati rispettivamente alla Statistica e alla Dinamica della ricchezza. Con questo titolo promettevo allora un libro il cui contenuto è stato poi pubblicato frammentariamente sotto altre denominazioni.

condurre allo stesso errore in cui sono incorsi coloro che hanno applicato a fatti essenzialmente dinamici metodi puramente statici. E' indubbio che in un'economia stazionaria, se pur non necessariamente statica, possono presentarsi fenomeni il cui studio è possibile soltanto dal punto di vista dinamico. Si pensi al processo inflazionistico che non costituisce un progresso e, se presuppone un aumento, questo riguarda soltanto il volume del denaro in via di svalutazione. Ora, l'inflazione pone in moto ogni specie di reazioni cinematiche nell'economia. E, quanto alle fluttuazioni economiche, mi sembra indiscutibile la loro natura dinamica, sia che esse vengano considerate quali crisi di sviluppo sia che vengano ascritte a semplici perturbazioni per cause accidentali; di certo non si giungerà mai a spiegarle in modo soddisfacente su basi puramente statiche.

### 3. - Metodologia economica e metodologia fisica.

— La considerazione statica dei fenomeni presuppone semplicemente la eliminazione ideale, e, quando è possibile, sperimentale dei processi naturali, per restringere il campo di osservazione agli stadi iniziali e finali, prescindendo da quelli intermedi. Prendiamo come esempio una legge fisica universalmente nota, come quella di Boyle, secondo la quale il volume di un gas varia in ragione inversa alla pressione cui è sottoposto. Legge statica che tiene conto solo degli stati di uno stesso gas fra due istanti successivi. Se abbiamo quindi un litro di gas sottoposto alla pressione  $X$  e desideriamo lasciarlo espandere sino che acquisti un volume doppio, dovremo ridurre la pressione a  $X/2$ . Si noti però che, in questa considerazione, si prescinde dal fatto che il gas, nell'espandersi, si raffredda a causa dello stesso processo di espansione; il gas raffreddato non occuperà perciò un volume doppio al momento in cui la pressione sarà dimezzata, bensì un volume minore, a meno che non lo si reintegri del calore perduto sino a raggiungere la temperatura primitiva. La legge statica è stata appunto stabilita prescindendo da tale circostanza tipicamente dinamica e da molte altre dello stesso genere in quanto si è voluto studiare, di ragion veduta, l'influenza della pressione sul volume del gas, cercando di eliminare tutte le influenze perturbatrici. Negli esperimenti che hanno condotto a questa antica legge, venivano dati come liberamente variabili soltanto la pressione e il volume.

Con l'osservazione integrale dei fenomeni naturali, sarebbe stato assai difficile giungere a stabilire una legge così semplice e tanto più a dimostrarla. Si tratta di una legge statica che consente tuttavia di studiare più facilmente la dinamica dei gas in tutta la sua complessità.

Il valore del ricorso all'esperimento consiste nel fatto che esso ci permette di escludere dai fenomeni analizzati le influenze estranee alla causa e all'effetto che si desiderano studiare. L'economista

non è tuttavia così fortunato come il fisico ed è costretto a immaginare degli esperimenti. H. Poincaré ha affermato, a questo proposito, che i ragionamenti sono sperimenti ipotetici. L'economista si vede sempre costretto a porre certe premesse e a stabilire ciò che dovrebbe accadere se variassero solo i fattori il cui effetto si desidera particolarmente studiare. L'economista non fa esperimenti; ragiona. Per questo egli usa costantemente la clausola *coeteris paribus*. I pratici, empiristi o realisti che siano, criticano questo metodo come un abuso. Ora, se la clausola viene introdotta correttamente, non si fa che seguire il normale modo di procedere della fisica teorica, con la sola differenza che i fisici possono riprodurre approssimativamente nel gabinetto gli esperimenti ideali immaginati per dar corpo alle loro teorie.

Ora, l'economista, a differenza del cultore di scienze fisiche, non può operare in un ambiente i cui elementi siano previsti e circoscritti. Egli deve accettare gli eventi come si presentano nella realtà delle cose; e anche quando si presenta un fenomeno ordinario, le circostanze esterne che condizionano il suo equilibrio si modificano continuamente e all'osservatore si presenta un dinamismo incessante dal quale si possono astrarre soltanto in via teorica le leggi statiche che consentiranno di meglio comprendere la dinamica sociale. Consideriamo ad esempio un mercato in condizioni di concorrenza o di monopolio: l'economia stabilisce certe leggi limite alle quali le cose si conformerebbero tendenzialmente in una situazione stazionaria e di perfetta mobilità; qualsiasi modificazione dei fattori supposti costanti altererà l'obiettivo finale della tendenza, e nell'ambito dell'economia sorgeranno incessantemente alcune correnti, altre si intensificheranno, altre ancora saranno indebolite proprio come l'atmosfera si mantiene in dinamismo permanente per la continua azione e reazione di fattori di perturbamento.

Harrod vorrebbe invece escludere dalla dinamica tutti quei movimenti che nascono da cause accidentali e passeggero e cioè quelli che egli denomina « *once over changes* ».

Intendiamoci: nella stessa statica si suppongono sempre mutamenti; altrimenti le leggi statiche non avrebbero senso; si deve avere un'ipotesi costituita dal cambiamento di una causa, e una tesi, cioè l'effetto prodotto da quel cambiamento. Per esempio: una variazione di pressione che determina una variazione di volume. Tuttavia, in statica non si considerano che stadi iniziali e finali e non già il processo di passaggio fra gli uni e gli altri, il che costituisce il vero elemento dinamico. La distinzione fra lo statico e il dinamico non consiste quindi nel carattere transeunte o permanente della causa che agisce, ma del fatto che si considerino o escludano gli stati intermedi. I fenomeni studiati dalla fisica comprovano questo fenomeno.

4. - *Il concetto di equilibrio.* — Sembra che a giudizio di Harrod dinamica economica sia soltanto quella che ha per oggetto stati di continuo equilibrio che originano movimenti persistenti in una sola direzione e che causano variazioni molto accentuate e non puramente accidentali. Ciò avviene ad esempio per i congegni delle macchine che, sottoposti a un costante squilibrio e, cioè, a condizioni di equilibrio continuamente modificate, tendono a questo equilibrio senza mai incontrarlo. Così l'indotto di un motore elettrico gira fra le bobine induttrici, fra le quali il campo induttore si sposta costantemente nella direzione del movimento, talchè la sua posizione non viene mai a coincidere con quella di equilibrio poichè, in tal caso, cesserebbe la causa del movimento; il campo magnetico anticipa di un certo spazio la simultanea posizione dell'indotto, sicchè quest'ultimo di altrettanto ritarda.

Ora, non riusciamo a comprendere come il Prof. Harrod neghi il carattere dinamico a questi « ritardi » con i quali si manifestano certi fenomeni rispetto ai loro antecedenti causali (3). Come si può parlare di ritardi se non si ammette il movimento? E come si può considerare il moto come qualcosa che non sia dinamico?

Che cosa possa essere un *lag* in una situazione stazionaria non si riesce a capirlo. Come è noto, tali ritardi costituiscono in Meccanica fenomeni d'inerzia. Quando un corpo comincia a muoversi o si muove con movimento accelerato, il moto e la accelerazione non operano istantaneamente e si origina uno sfasamento fra la posizione del corpo motore e quella del corpo mosso e anche fra le loro diverse parti.

Il *lag* dipende dal fatto che operano forze ritardatrici che non agiscono uniformemente sul sistema; così, quando un corso d'acqua scorre nel suo letto, le parti centrali della corrente si muovono con maggiore velocità rispetto a quelle che si trovano nella prossimità degli argini. Senza dubbio, tutti questi fenomeni hanno i loro equivalenti in Economia, e se ad essi si applicano per analogia le stesse denominazioni, non è lecito discostarsi dal loro senso originario.

Tali sfasamenti, come direbbe un elettrotecnico, tali spostamenti relativi non esistono in condizioni d'equilibrio; essi sono essenzialmente dinamici. Mi sembra, tuttavia, che il sig. Harrod sia fortemente restio ad accettare come fenomeni dinamici movimenti ciclici come quelli dell'indotto nella dinamo, caratterizzati dalla tendenza a passare periodicamente per posizioni simili. Il dinamico esige, a suo giudizio, uno sviluppo.

Ora, vi sono in meccanica certi stati che possono essere descritti come equilibri fra una data forza e una resistenza. Una locomotrice si muove; la pressione del vapore nei suoi cilindri non è minore

di quella che verrà registrata nel pieno della corsa; tuttavia, il suo movimento è inizialmente lento in quanto esso deve vincere l'inerzia rappresentata dalla massa del treno. Siccome le resistenze sono da principio poco intense, all'infuori di detta inerzia, a vincer questa si impiega la maggior parte della potenza del locomotore accelerando il moto. Via via che la velocità cresce, le resistenze aumentano e la maggior parte della forza di trazione opera per neutralizzarle. Giunge poi il momento in cui l'aumento delle resistenze è tale che tutta la potenza del locomotore viene da loro impiegata e la velocità cessa di svilupparsi. Può allora considerarsi raggiunto uno stato di equilibrio fra l'impulso al moto e le resistenze contrarie; se queste ultime aumentano ulteriormente, come avviene quando si deve superare una salita, parte della forza motrice e dell'impulso vengono assorbiti e la velocità decresce. Quando le resistenze si attenuano, avviene il contrario; la forza motrice si libera e la corsa si accelera.

Applicando alla meccanica il criterio del Prof. Harrod, si avrebbe un fenomeno dinamico soltanto quando la velocità del treno cresce e rimarremmo invece nel campo della statica quando la forza motrice sta in equilibrio rispetto alle sue antagoniste. Ora, può darsi che questa concezione tragga origine da una confusione fra microdinamica e macrodinamica.

I movimenti che interessano soltanto gli elementi singoli, ma che non riguardano la massa, possono e debbono essere esclusi dalla macrodinamica, che è quella che più preme all'economista, così come i movimenti molecolari sono compatibili con la statica. In nessun caso però sono da escludere i movimenti che riguardano la totalità della massa dei corpi fisici o del corpo sociale, poichè tali movimenti costituiscono la stessa essenza della dinamica, sia di quella fisica che di quella economica.

5. - *Il carattere statico dell'analisi keynesiana.* — Il Prof. Harrod, in base al criterio che soltanto ciò che rappresenta sviluppo può esser detto dinamico, ritiene che « l'elemento dinamico per eccellenza è costituito, in Economia, dal risparmio positivo » (4); infatti, grazie al risparmio positivo, si aumenta la capitalizzazione, indice fondamentale del progresso economico. Questo concetto sui generis viene applicato alla classificazione del materiale economico attraverso una casistica che vuol dividere ciò che appartiene alla statica da ciò che appartiene alla dinamica.

Così, ad esempio, « il libero scambio, nel suo aspetto più ampio, continuerà a valersi dell'analisi statica » (5); al contrario, l'unico elemento dinamico che esista nella *General Theory* del Keynes è il risparmio, il che, secondo la veduta di Harrod, costituisce una contraddizione dato che detta opera

(3) Il termine inglese è *lag*, così definito dall'*Oxford Dictionary*: « (amount of) retardation in current or movement ».

(4) Op. cit., pag. 11.

(5) Op. cit., pag. 5.

« essenzialmente statica, non risulterà pienamente soddisfacente finchè non sia posta in relazione con la dinamica » (6).

Questa affermazione non mi sembra meno strana di quella che volesse fare intendere a un fisico che la meccanica dei solidi è essenzialmente statica, così come quella dei fluidi è eminentemente dinamica. Ogni fenomeno naturale è fenomeno dinamico; il fatto che esso venga considerato come statico, in una fase preliminare di studio, dipende dalla incapacità della nostra intelligenza a configurarlo in tutta la sua complessità, ma ciò non ci esime dal tentare l'analisi dinamica, senza la quale la stessa considerazione statica mancherebbe ai propri compiti, che sono quelli di interpretare la realtà formata essenzialmente da eventi dinamici. E ciò è tanto più vero per l'economia sociale, che è qualcosa di vivente, che per la stessa meccanica degli esseri inanimati.

La statica costituisce un mero antecedente della dinamica anche nelle scienze fisiche, al modo stesso che l'anatomia è un antecedente della fisiologia; soltanto in quest'ultima si presentano gli organismi nei loro aspetti viventi e funzionali, proprio come nella dinamica si rivelano i fenomeni cosmici. La statica e l'anatomia, hanno nelle scienze naturali, un carattere metodologico e non vedo modo di attribuirne loro altro. I fenomeni economici possono a loro volta essere studiati dal punto di vista statico o da quello dinamico, indipendentemente dal fatto che una certa economia sia in sviluppo o in regresso oppure stazionaria. Lo statico e lo stazionario sono due cose diverse; confonderli equivarrebbe a confondere metodo e oggetto di studio, scienza e realtà. Il risparmio, come fenomeno economico, non è né statico né dinamico; esso può essere studiato dai due punti di vista e le esigenze di una corretta ricerca impongono di considerarlo dapprima in un modo e quindi nell'altro.

L'opinione che la dottrina keynesiana sia puramente statica coincide con quella da me più volte affermata; tuttavia, le ragioni del mio convincimento divergono totalmente da quelle del Prof. Harrod. A mio avviso, il fenomeno del risparmio è fra quelli che Keynes tratta in un modo tipicamente statico. Che ci dice Keynes quando stabilisce il suo famoso principio dell'identità fra risparmio e investimenti? Quando afferma che il maggior risparmio dell'individuo non contribuirebbe ad accrescere il risparmio della collettività, poichè fatalmente viene neutralizzato da un minor risparmio di altri individui? Egli stabilisce, sia essa vera o falsa, una legge statica analoga a quella che pone in relazione inversa pressione e volume dei gas.

Inoltre, questa proposizione centrale della dottrina keynesiana non può essere dimostrata e nemmeno infirmata sperimentalmente, appunto perchè essa costituisce un principio nettamente statico e

perchè l'economista non può fare esperimenti in quelle condizioni ideali che vengono presupposte dai principi statici; perciò questi, in economia, possono essere dimostrati o infirmati soltanto dal punto di vista logico. In altro luogo io ho impugnato quel principio e non è il caso che qui mi ripeta; tuttavia, una sintetica discussione dell'identità keynesiana mi sembra assai utile per approfondire in modo reciso la demarcazione fra lo statico e il dinamico.

#### 6. - Il falso cardine della dottrina keynesiana. —

Il principio che identifica risparmio e investimenti, secondo la dimostrazione originaria del Keynes, è logicamente viziato per il fatto che i termini impiegati sono assunti una volta nel loro significato monetario e un'altra nel significato reale o materiale di merci esistenti al di là del velo monetario; le conclusioni vengono quindi applicate indifferentemente all'una e all'altra eccezione.

Dalla produzione si originano, in ogni economia monetaria, due flussi: uno di esborsi in denaro a favore dei fattori della produzione e un altro di prodotti che si riversano sul mercato. Questo ultimo flusso è costituito da alimenti, vestiario, macchine, edifici, navi, carbone, prodotti chimici, ecc., beni tutti destinati in parte a durare e cioè a non consumarsi che lentamente e gradualmente e in parte ad essere consumati più o meno rapidamente. Noi possiamo chiamare capitali tanto i beni durevoli come quelli che a cagione della loro fungibilità, non si consumano e rimangono come riserve; in tal caso è del tutto evidente che ciò che non vien consumato viene capitalizzato. Quando invece si pone la premessa che il risparmio è uguale al reddito complessivo meno il consumo, il termine reddito viene obiettivamente assunto nel suo significato monetario e quello di consumo in quello reale di cose consumate. Ci si trova quindi di fronte a due quantità eterogenee che non possono essere comparate, a meno che la seconda venga tradotta in termini monetari. Il consumo non costituisce per nulla una quantità, nel significato matematico del termine; anzi, si compone di cose eterogenee che possono essere unificate soltanto mediante la valutazione in denaro. In tale caso, esso potrà essere comparato al reddito monetario e, di conseguenza, il risparmio, verrà espresso in termini monetari, secondo la concezione corrente.

Donde deriva che comparare il reddito con il consumo, e quindi il risparmio con gli investimenti, significa darne una valutazione monetaria. Ora, in una situazione di equilibrio stabile avviene che si prendano come base di valutazione i prezzi correnti; ma le variazioni dei prezzi costituiscono una delle tipiche manifestazioni della dinamica economica; talchè fin quando non ci si dica in che modo viene fatta la valutazione, e quindi la comparazione, la dimostrazione stessa manca di qualsiasi valore matematico.

(6) Op. cit., pag. 10.

I keynesiani sono soliti prescindere da queste minuzie. Eppure, quando si vuol dare rigore matematico alle dimostrazioni — e questo essi vogliono, — non è lecito trascurare simili precisazioni essenziali, sotto pena di costruire una economia pseudo-matematica.

Alcuni post-keynesiani hanno cercato di girare la difficoltà ragionando nel modo che segue: i redditi e cioè le retribuzioni ai fattori di produzione, dipendono dalle vendite ed anzi le eguagliano. Ora, tali vendite riguardano in parte beni di consumo, in parte beni capitali; e poichè a una vendita è correlativo un acquisto, potremo valutare il consumo eguagliandolo alla somma delle vendite dei beni di consumo, e gli investimenti attribuendo loro il valore delle vendite di beni capitali. Posto che il risparmio è la differenza fra reddito (somma delle vendite) e consumo (vendita di beni di consumo) e che gli investimenti sono la differenza fra vendite totali e vendite di beni di consumo, l'identità fra risparmio e investimenti risulta come conseguenza obbligata. La deduzione sarebbe logicamente ineccepibile se il ragionamento non si basasse su un significato ambiguo del termine vendite, della stessa ambiguità, già notata in Keynes a proposito dei termini consumo e spese di consumo.

Se intendiamo per vendite, come sembra si intenda, le vendite ai consumatori e agli investitori, e cioè le vendite di prodotti finali, esse rappresentano non già redditi dei consumatori ma dei produttori e cioè delle imprese. Con il ricavo delle vendite le imprese pagheranno i fattori della produzione, ma non è sicuro che così impieghino integralmente il ricavo stesso. Solo supponendo che così avvenga si può affermare, come nel ragionamento ricordato, l'identità fra redditi dei compratori e importo delle vendite. Comunque anche ammessa una simile supposizione, resterebbe sempre da dimostrare che i nuovi acquisti dei percettori di reddito saranno eguali a quelli precedenti. Ma non è invece evidente che i consumatori e gli investitori possono anche decidersi a ridurre gli acquisti al di sotto di quanto permetterebbe il loro reddito, e che, in tal caso, la cifra complessiva delle vendite dei produttori sarà minore che in precedenza? A quale importo di vendite debbono considerarsi uguali i redditi, a quello delle vendite precedenti o a quello delle vendite susseguenti? Se si sceglie l'importo delle vendite precedenti, con l'assunto che i produttori impieghino l'importo complessivo dei loro redditi in nuove produzioni, la prima parte della dimostrazione sarà certa, ma verrà a mancare l'identità necessaria fra risparmio e investimento, in quanto i risparmiatori possono anche non impiegare i loro risparmi complessivi nell'acquisto di beni capitali. Se si sceglie l'importo delle vendite posteriori, allora la prima parte della dimostrazione è falsa. Il ragionamento poggia sul sofisma di assumere come fossero la stessa cosa, in un caso, le vendite che originano i redditi, e in un altro, quelle causate dagli stessi redditi;

senza rilevare che si tratta di due somme che non sono necessariamente uguali e che probabilmente non lo saranno mai appunto perchè sulla loro disuguaglianza si basa l'evidente dinamismo della economia.

La causa dell'errore risiede nel non aver ben precisato il concetto di investimento o di formazione del capitale. Le dimostrazioni keynesiane assumono come punto di partenza che l'investimento consista nella produzione di beni durevoli o che, per quanto riguarda quei beni che non sono durevoli, esso comprenda quelli che non vengono consumati, ad onta della contraria volontà di coloro che vorrebbero venderli e non riescono a smerciarli. L'investimento, nel suo significato naturale, sarebbe l'atto di coloro che, avendo denaro disponibile, acquistano beni capitali o li fanno produrre mediante l'impiego del risparmio. Se è così, gli investimenti non risulteranno uguali al risparmio, poichè dipendono dal fatto che vi siano compratori per i beni d'investimento, i quali aumenteranno o diminuiranno di prezzo e verranno più o meno prodotti a seconda della domanda effettiva del mercato.

La concezione di Keynes è statica, non già perchè si fondi su questo o su quell'altro elemento, ma perchè considera la produzione e le vendite passate e non già quelle avvenire; come la moglie di Lot, essa ha guardato indietro e ora ne condivide la sorte. Che poi, la produzione materiale possa essere consumata o meno — come avviene in sostanza affermato quando ci si dice che essa può essere soltanto o consumata o investita — ciò costituisce un vero truismo che non ci interessa affatto. Ciò che importa è accertare se essa viene o non viene venduta, se il potere di acquisto, originato dalla produzione, passa integralmente ai produttori e da questi ai consumatori; ciò che veramente interessa è l'attività del mercato che condiziona la stessa futura produzione e quindi il nesso fra ciò che è stato e ciò che sarà. Tale nesso non esiste nella dottrina di Keynes; secondo le sue teorie, una sola cosa può essere logicamente dimostrata: che l'economia rimarrà sempre uguale a se stessa. E poichè il Keynes pretende dimostrare proprio il contrario, si incontra con la sua intima contraddizione, entro la quale vanamente si dibatte.

Il carattere dinamico può essere conferito all'economia soltanto stabilendo il collegamento e la successione degli eventi che si svolgono nella realtà; finchè non si previene a tanto, non si esce dalla statica, la quale prescinde dal tempo, appunto perchè il tempo non ha nulla a che fare con ciò che è immutabile o che tale viene considerato per convenienza didattica. L'immutabile è immagine dell'eterno, mentre la realtà che percepiamo e che desideriamo spiegare è lo specchio del mutevole.

7. - *Il tempo e il principio di causalità.* — La deduzione delle leggi scientifiche — dicevamo — esige che si assuma l'invariabilità di tutti quei

fattori che possono essere disgiunti dalle cause di cui si desidera studiare gli effetti; e l'analisi statica è caratterizzata specialmente dalla soppressione di quella che è stata chiamata quarta dimensione. Il reintrodurla ci consente di passare dalla statica alla dinamica.

Hicks si è forse fondato su tali considerazioni nel definire la dinamica come quella parte della teoria economica in cui ogni quantità deve essere caratterizzata dal tempo. Harrod ha invece respinto questa definizione con l'osservare che tale caratterizzazione non è più necessaria in dinamica che in statica. Si può consentire con Harrod su questo punto. La statistica caratterizza temporalmente tutti i suoi dati senza confondersi per questo con la dinamica; anzi, essa è statica appunto perchè considera gli eventi cristallizzati in determinati stati. In verità, non è né l'una né l'altra cosa. La statistica somiglia al registro in cui uno sperimentatore tien nota dei dati preparati per i suoi esperimenti. Se essa è vera ed esatta ha l'immenso valore di registrare dei fatti; se è falsa, come spesso avviene, non serve a nulla.

La statica può considerare gli eventi distribuiti in singoli istanti; per esempio, un fisico considera il volume dello stesso gas sotto differenti pressioni e in momenti naturalmente distinti e con ciò non esce dalla legge statica di Boyle; altra cosa sarebbe se seguisse tutte le vicende del gas nel susseguirsi di diverse situazioni.

L'introduzione del tempo è il fatto cruciale che separa la statica dalla dinamica. Il tempo è però una categoria mentale con date caratteristiche, dalle quali non si può prescindere senza snaturarla. Le sue caratteristiche essenziali sono la continuità e la irreversibilità. Esso è una strada che non si può percorrere né a ritroso né a salti. L'errore di Keynes e di molti altri sta nella loro persuasione di impostare un'analisi dinamica per la semplice ragione di considerare periodi differenti, senza avvedersi che il loro tempo è puntuale, atomizzato, senza continuità. Ciò che essi studiano quando credono di condurre un'analisi dinamica sono stati di equilibrio in singoli punti del tempo, cioè per l'appunto analisi statica. L'introduzione del tempo presuppone invece che qualsiasi situazione dipenda non soltanto dall'istante in cui la si considera, ma anche da quello che la precede immediatamente; e la situazione muta di continuo dall'uno all'altro. L'istante indivisibile che si considera per fissare una data posizione è un'astrazione, poichè la realtà è un incessante mutare. Se Keynes e la maggior parte degli economisti non sono giunti alla dinamica, ciò dipende dal fatto che le loro categorie temporali sono prive di significato. Essi considerano bensì dei singoli stati di equilibrio, anche successivi, ma non tengono conto dell'irreversibilità; infatti, la tendenza all'equilibrio può manifestarsi nell'una o nell'altra direzione del tempo e la legge statica nulla ci dice al riguardo dello sviluppo dei fenomeni. Essa è puramente astratta.

L'applicazione di leggi di tipo statico sotto le apparenze di un'analisi temporale consentì già ai sofisti di enunciare i celebri paradossi: Achille e la tartaruga, la freccia che vola nello spazio pur restando immobile, ecc. Quanto venga spezzata la continuità del tempo, tutti gli assurdi sono dimostrabili: l'inesistenza del movimento, e l'inutilità stessa del tempo.

Poichè non dovrebbero allora i moderni sofisti dimostrare — come essi hanno fatto — l'inutilità del risparmio e del buon ordine stesso delle vicende economiche? In tal modo, Keynes, è giunto a considerare la disoccupazione come un fatto normale di equilibrio, mentre la storia intera ci dimostra che essa è stata sempre considerata la più evidente manifestazione del radicale squilibrio degli eventi umani e proprio quando la reazione di coloro che si vedono condannati a non poter acquistare il pane in cambio del loro lavoro — come quella di coloro che, pur non subendo direttamente tale condanna, non possono contemplare inerti lo spettacolo delle masse disoccupate — generano le forze più potenti che si adoperano per disintegrare la società, per agitarla e forse per distruggerla.

Il grande economista inglese D. H. Robertson è stato forse il primo che ha compreso la necessità di introdurre la dimensione temporale e cioè la durata in senso vero e proprio. Tuttavia, proprio il modo in cui egli l'ha introdotta, nel suo stesso sforzo di semplicità, ha rotto la legge di continuità; infatti, egli si è servito di intervalli di tempo distaccati, il cui contenuto economico passa istantaneamente dall'uno all'altro, senza quel continuo fluire che costituisce invece la vera immagine e l'essenza del tempo.

L'effettiva sequenza causale dei fenomeni si manifesta nel tempo. La spiegazione di un fenomeno, la concatenazione logica che consente alla nostra intelligenza di comprenderlo, è costituita dalla relazione esistente fra la causa — il fatto che precede — e l'effetto e cioè il fatto che sussegue. La dinamica ci dà quindi la vera spiegazione dei fenomeni reali, mentre che la statica non può costituire che l'ombra di tale spiegazione. Per questa ragione gli economisti di scuola keynesiana si sono inutilmente adoperati per ottenere un risultato soddisfacente pur non giungendo che a ragionamenti in circolo, a tautologie, a truismi e addirittura ad assurdità (7).

Per uscire dalle difficoltà, essi si sono visti obbligati ad introdurre nel ragionamento economico, elementi psicologici, del tutto simili in teoria a quelli che sono già serviti altre volte, sia pure in problemi meno importanti, per fornire spiegazioni economiche manipolate secondo il gusto e la convenienza dello studioso. Quella spiegazione che non

(7) Un buon esempio ci è offerto dal ragionamento di Kalecki che ho estesamente discusso in un precedente lavoro e sul quale non debbo ritornare: *Las déficits presupuestarios, la inflación y mr. Kalecki*, in « Anales de Economía ».

può derivare da un'analisi puramente statica, viene ricercata attraverso il gioco della realtà economica e della psicologia, o più precisamente, attraverso il legame dei piani e progetti economici — pieni di prospettive aleatorie — e la loro effettiva realizzazione.

8. - *Gli elementi psicologici e l'economia.* — Psicologia ed economia sono molto vicine; anzi, la prima costituisce il necessario fondamento della seconda, in quanto l'economia studia il comportamento dell'uomo o meglio l'attività dell'uomo in una certa direzione. Pur avendo talora meditato sul valore e l'interesse che hanno gli studi di psicologia economica, ritengo che psicologia economica sia una cosa e l'economia un'altra. E' necessario mantenere i confini imposti dalla limitazione della nostra intelligenza, incapace di afferrare la realtà nel suo complesso. Abolire tali confini significherebbe aprire la via al confusionismo.

Le funzioni psicologiche costituiscono un antecedente dell'atto economico, ma l'economia comincia nel punto in cui il processo mentale conduce a una determinazione e si tramuta in attività economica. L'economia non considera processi mentali, ma si limita agli atti volitivi mediante i quali si produce o si scambia, si risparmia o si consuma, si investe o si tesaurizza, si domanda o si offre. Non v'è alcun dubbio che tali decisioni siano il risultato di funzioni psicologiche; ma non è meno evidente che esse appartengono a discipline il cui compito specifico riguarda le scienze dello spirito; quindi, è inutile che la ricerca del psicologo sia condotta nel proprio campo e che lo stesso avvenga per l'economista.

Gli economisti di scuola psicologica sono stati tratti a creare finzioni per spiegare l'attività economica; per esempio hanno attribuito agli imprenditori una psicologia che avrà certamente sbalordito i medesimi imprenditori. Ciò non significa che questi non abbiano i loro programmi e che non « programmino » la loro stessa esecuzione; mi sembra tuttavia evidente che il loro comportamento differisca da quello che vien loro attribuito in sede accademica non meno di quanto possa esser diversa la fisionomia dei marziani, posto che essi esistano, dalle rappresentazioni che ce ne offrono le caricature.

Ciò che avviene unicamente nel campo del pensiero non esercita nessuna azione economica nè si lega con il corso degli eventi in modo tale da offrire la loro spiegazione. Affermare che il saggio d'interesse è determinato dall'equilibrio tra la preferenza alla liquidità e l'efficienza marginale del capitale significa presso a poco ragionare nel vuoto. Quando Keynes si è accorto di ciò e ha cercato di dare un'effettiva spiegazione economica della determinazione del saggio d'interesse non è poi sfuggito ad un ragionamento in circolo, ottimamente rilevato da Robertson; egli ha tentato di

spiegare la preferenza alla liquidità, pretesa causa dell'interesse, presupponendo l'esistenza dello stesso interesse, che costituisce invece un effetto, e sofisticando sull'incertezza che offrono le prospettive dell'interesse nel futuro prossimo e lontano. Ora, spiegare il presente con il futuro costituisce indubbiamente una delle più curiose inversioni del cammino naturale delle cose.

Ogni equilibrio, o squilibrio, richiede almeno l'azione di due forze antagoniste. Tali forze debbono però essere di egual natura, poichè soltanto quantità omogenee possono sommarsi e sottrarsi. E' impossibile che vi sia un legame fra una grandezza economica e sociale e una grandezza psicologica e individuale; è tanto impossibile — è anzi ovvio — come voler opporre a una forza fisica un sentimento, un'idea o un desiderio.

Se l'insuperabile differenza che separa fenomeni fisici da fenomeni spirituali viene più facilmente riconosciuta di quella che distingue l'economico dal psicologico, noi dobbiamo accusare la nostra ignoranza delle categorie ontologiche e non già inferire che la seconda differenza sia di natura diversa. I fenomeni psicologici vengono percepiti per mezzo dell'introspezione e l'attività sociale costituisce certamente uno dei loro effetti; tali effetti coincidono però con un'altra categoria di fenomeni che non può essere assimilata a quella delle determinanti. Dentro di noi, un pensiero si oppone ad un pensiero, un'emozione si lega ad un'altra emozione o a un desiderio, ma, affinché questi moti interiori acquistino effettiva esistenza, debbono esprimersi in atti di natura particolare. L'economico viene bensì determinato da esigenze, desideri e repulsioni che costituiscono sentimenti, e cioè fenomeni psicologici, ma esso comincia precisamente nel punto in cui tali sentimenti si traducono in atti di offerta e domanda, di lavoro e risparmio, di produzione e consumo, di investimento e di scambio e cioè in fenomeni tutti che, per la loro natura attiva e per la loro caratteristica sociale, possono essere perfettamente distinti da quei sentimenti e pensieri che li generano e che appartengono invece esclusivamente al dominio della psicologia.

9. - *La natura non quantitativa dell'elemento psicologico.* — Un economista che affronti il campo della psicologia commette un errore metodologico e tattico. Infatti, potrà accadere che lo psicologo, in virtù delle sue maggiori conoscenze, attacchi i fondamenti stessi delle teorie economiche e si opponga a dottrine spesso efficaci, ma basate su erronei presupposti.

Un caso tipico ci è stato offerto da una critica rivolta dal dott. Stark di Edimburgo che, sulle pagine di *Kyklos*, ha dato sfogo al suo gusto bergsonianesimo prendendo posizione contro la teoria dell'utilità decrescente, che pur ha fatto epoca nella

storia delle dottrine economiche (8). Il prof. Stark si fonda sulla natura puramente qualitativa delle sensazioni, sulla quale tanto ha insistito Bergson. Se non è possibile attribuire un carattere quantitativo alle sensazioni, vien meno ogni possibilità di comparazione quantitativa delle soddisfazioni offerte dal consumo crescente del medesimo bene.

Ci si dice che un individuo che paga 10 pesetas per un posto al cinematografo e 20 pesetas per un pranzo, apprezza doppiamente la soddisfazione degli alimenti rispetto a quella dello spettacolo cinematografico. Ma ciò significa, come pretendono i psicoeconomisti, che la sua sensazione di benessere provocata dagli alimenti sia doppia di quella che si origina dal divertimento offerto dal cinematografo? Ciò non è sostenibile. Non è più esatto dire che il soggetto accetta i costi rispettivi di 10 e di 20 pesetas perchè tali sono i prezzi di mercato e perchè egli non può ottenere a minor costo dette soddisfazioni, posto che ad entrambe egli aspiri?

Fondandomi su ragioni puramente economiche, ho scritto altrove: « Bisogna anche opporsi a quel concetto che guida continuamente i ragionamenti astratti dei marginalisti, e che implica la possibile determinazione individuale del valore dell'utilità, dell'ofelimità, o come dir si voglia, prima che il mercato abbia fissato un prezzo espresso in unità monetarie. L'individuo manifesta naturalmente delle preferenze qualitative, ma il prezzo delle cose ch'egli desidera costituisce un elemento integrante di dette preferenze e mi sembra che il volerle misurare quantitativamente sia una chimera, come quella di misurare il dolore o la gioia. Gli individui sono incapaci di esprimere i loro desideri mediante cifre. Soltanto nella vita sociale e mercè l'uso del denaro e il meccanismo del mercato, si può giungere ad un'espressione numerica del valore » (9).

La misurazione numerica appare in economia non già come il risultato di una valutazione personale e soggettiva, ma in virtù di un'azione collettiva. Nelle decisioni dei soggetti economici, i prezzi costituiscono dei dati e non dei risultati. Senza dub-

bio i prezzi sono una conseguenza dell'azione dell'uomo e a tale azione partecipa ogni individuo, ma tale partecipazione è talmente insignificante, agli effetti del risultato complessivo, da non riuscire ad influenzarlo in maniera praticamente apprezzabile. Una goccia d'acqua non vuol dir nulla per l'Oceano, ma l'Oceano è formato da gocce d'acqua.

Mi sembra del tutto evidente che se possiamo parlare di deliberazioni interne e anche di una valutazione psicologica di certi sentimenti e di certe passioni, dobbiamo riferirci a dati qualitativi e non quantitativi. Ecco un individuo in stato di conflitto interiore fra una tendenza sensuale e l'inibizione morale. Quale comparazione quantitativa può essere stabilita fra sentimenti talmente distanti e talmente distinti dal punto di vista qualitativo? Si tratta invece di una comparazione morale, di una valutazione qualitativa, se mi è consentita l'espressione. Noi affermiamo *ex-post* che l'individuo ha deciso di operare nell'uno o nell'altro senso, che un sentimento è stato più intenso dell'altro, e concepiamo tali sentimenti come i pesi posti sui piatti di una bilancia, ma non dobbiamo dimenticare che ci serviamo in tal caso soltanto di una rappresentazione simbolica.

Ci troviamo quindi sempre di fronte a valutazioni *ex-post* che non ci dicono per nulla se nello spirito degli uomini avvengano comparazioni quantitative. A questo proposito, il Signor Stark scrive: « questo fatto, il fatto cioè che l'analisi scientifica accada sempre *post-festum*, costituisce la forza apparente, ma, in pari tempo, l'intrinseca debolezza della legge dell'utilità decrescente applicata ad una molteplicità di atti coscienti. L'economista di scuola utilitarista definisce il piacere, che viene scelto da un soggetto, come « il maggiore » e aggiunge che il soggetto sceglie sempre il « maggior piacere ». Ora, questa affermazione è vera, ma appunto perchè nessuno potrebbe impugnarla, manca di effettivo significato. Essa costituisce una semplice tautologia e non costituisce affatto una scoperta scientifica, ma soltanto una pura definizione verbale. Non risolve il problema, ma lo ricopre con un « manto di parole ». Aggiungo per mio conto che la scienza economica purtroppo abbonda di queste « scoperte ».

Ogni soggetto, quando calcola, non lo fa comparando delle soddisfazioni le quali non acquistano mai nel suo spirito un vero valore quantitativo; egli è del tutto incapace a conferire ai suoi desideri un valore espresso in cifre. Quando calcola, mette a confronto i prezzi del mercato; l'industriale paragona in tal modo i costi con i prezzi di vendita, la massaia paragona il costo dei diversi alimenti rispetto alle sue ristrette entrate.

La stima, affermano gli intuizionisti, è a posteriori quando appare in forma numerica. Non esiste una sensazione o un sentimento che sia superiore ad un altro se non per gli effetti che produce. E' quindi naturale che se fosse possibile misurare

(8) « *Kyklos* », Vol. I, Fasc. 4, p. 321, W. STARK, *The law of diminishing utility reconsidered*.

(9) « *Weltwirtschaftliches Archiv* », maggio 1942, pag. 467, *Die Grundgleichung des Geldwertes. La Doctrina Funcional del Dónero*, 1945 Madrid, p. 16.

Vogliamo notare che esistono economisti di primo piano che non ammettono affatto il carattere quantitativo dei fenomeni psicologici. Il Sig. Hawtrey ebbe occasione di occuparsene specialmente in occasione delle analisi del Prof. Ohlin in cui vengono introdotti simboli matematici che vorrebbero rappresentare « quantità » psicologiche. Ad un certo punto, lo Hawtrey scrive: « Il fatto che ogni attività economica dipenda dalle aspettative dei soggetti è noto dagli inizi della scienza economica. Ma per quanto sia impotente la massa di carta consumata dissertando sulle aspettative, non si è per nulla riconosciuto che esse possano essere misurate quantitativamente; anzi, noi possiamo discutere egualmente sulla loro natura e sui loro effetti anche senza presupporre di unificarle in un tutto omogeneo ».

gli stati psicologici non si potrebbe farlo se non per mezzo dei loro effetti esterni. Come è possibile misurare alcunchè prima che esso si svolga nella realtà, e cioè produca i suoi effetti? Come misurare in qualche modo ciò che è soggetto a delibrazione mentale, quando costituisce un fenomeno psichico? Il Prof. Stark dice, rievocando Bergson: « Il psicologo utilitarista si serve di un gioco di prestigio per far sparire il problema reale e lo sostituisce con una finzione che non rassomiglia per nulla all'originale. L'originale, e cioè l'atto in via di svolgimento, è dinamico. La falsificazione, e cioè l'atto già svolto, il fatto, è statico. Il primo è cosa vivente, il secondo cosa morta. E' assai facile disseccare un corpo, però tale operazione nulla ci dice sul processo vitale ».

L'economista opera sempre con un materiale di eventi defunti. La statica, direbbe Bergson, non è che un museo di storia naturale in cui non vi è nulla all'infuori di mummie. L'economista deve soltanto dar vita a ciò che è morto, riportare le finzioni nella corrente dell'atto vitale, senza tuttavia oltrepassare i limiti che dividono i campi del sapere umano; ciò che viene prima dell'azione appartiene alla psicologia e non può essere misurato. L'economista deve operare con delle cifre o perlomeno con delle quantità, e queste quantità non sono presenti nel campo psichico sinchè si svolgono gli atti inerenti alle determinazioni interiori; esse non sorgono nemmeno dall'operare degli individui, ma sono determinate dall'azione collettiva della società. I fatti complessi dello spirito si semplificano quando si traducono in atti concreti compiuti dalla collettività.

I fisici affermano che sarebbe cosa impossibile calcolare la traiettoria individuale di una molecola gassosa; ci si trova infatti di fronte al giuoco imprevedibile del caso. Ma avviene invece che il loro movimento complessivo si esprima in modo semplice e facilmente prevedibile: la pressione sensibilmente uniforme sopra le superfici in contatto è stata infatti stabilita dalla legge di Mariotte.

L'economia non ha meno bisogno, per stabilire le sue uniformità relativamente semplici e rigorse, della legge dei grandi numeri.

10. - *Economia e matematica.* — Le considerazioni che precedono ripropongono il problema dell'utilità della matematica in economia. Mi sembra, a tal proposito che, dopo la generale impostazione che abbiamo proposta, la risposta non possa essere che una. Se si vogliono introdurre elementi psicologici nel campo economico, è per lo meno dubbio che la psicologia possa far uso dello strumento matematico, poichè esso deve applicarsi a grandezze determinate o determinabili. Il carattere quantitativo dei nostri contenuti psichici viene invece negato da molti psicologi e nessuno ha ancora provato che essi siano suscettibili di misura nè che rappresentino in qualche modo una grandezza. E' curioso notare, al riguardo, che l'introduzione

e lo sviluppo delle matematiche in economia coincida invece con il culmine del psicologismo nella scienza economica.

Il Prof. Harrod ritiene che la decadenza della considerazione dinamica e il consolidamento di quella statica sono dovute all'introduzione dello strumento matematico e del marginalismo che lo ha accompagnato. I concetti dinamici possono essere trattati molto più difficilmente col mezzo matematico e la tendenza all'eccessiva semplificazione, richiesta dalla necessità di mettere in evidenza l'aspetto quantitativo dei concetti economici, ha influito sicuramente sulla decadenza dell'analisi propriamente dinamica.

Si accetti o meno l'opinione di Harrod, è evidente che si è fatto abuso di matematica in economia, se pur vogliamo chiamare matematica l'impiego dei singoli algoritmici e letterali, posti senza aver cura di accertarsi se essi ricoprano qualcosa di quantitativo.

Espressioni come  $M = L(r)$ , che rappresenta le variazioni della quantità di moneta rispetto a quella del saggio d'interesse, e dà modo di calcolare la preferenza alla liquidità, richiederebbero, onde giustificare il loro utile impiego in economia, che venissero chiariti i rapporti che collegano i diversi elementi, e richiederebbero, per giustificare il loro valore matematico, che venisse data dimostrazione del loro carattere di grandezze quantitative suscettibili di misura. Ora, purtroppo, non si può dare tale dimostrazione nè per la preferenza alla liquidità nè per nessun altro concetto psicologico.

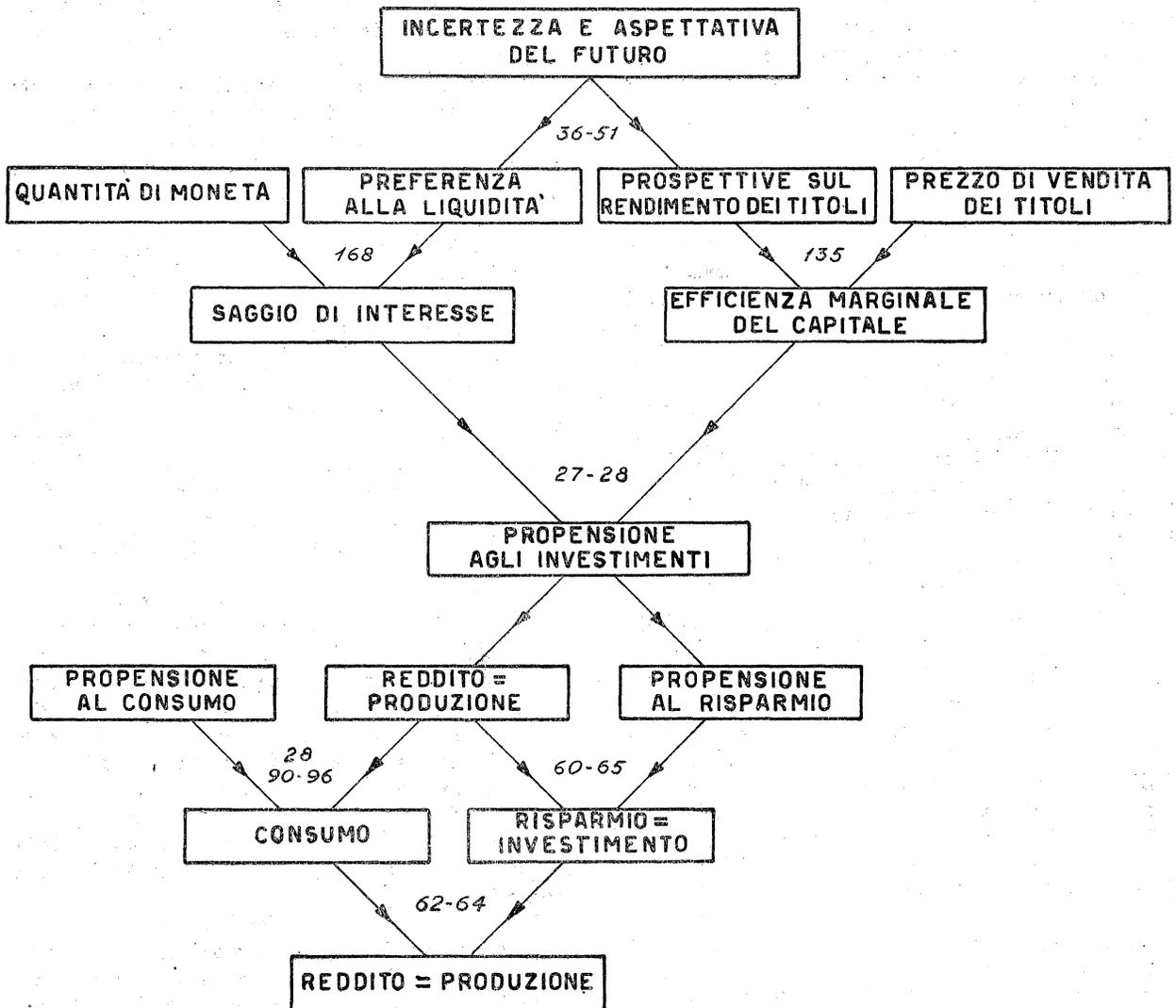
11. - *La teleologia keynesiana.* — Le ultime teorie di Keynes sono interamente fondate su elementi psicologici. Per facilitare la dimostrazione di questo principio, mi sono sforzato di dominare il mare piuttosto tempestoso delle idee sostenute nella « Generale Theory » e ho tracciato una specie di carta ideologica delle teorie ivi esposte, rilevando il collegamento causale dei concetti; in tal modo è nato il disegno qui accluso. Le cifre che figurano nella « carta » indicano le rispettive pagine della « Theory » donde emerge la dipendenza fra i diversi concetti.

L'attività economica è dominata e guidata, secondo Keynes da cause psicologiche: l'incertezza e l'aspettativa del futuro, che stanno a rappresentare il conflitto che si svolge nell'animo umano, fra l'ignoranza degli eventi futuri e il desiderio di divinarli e prevederli. Da questa incertezza traggono origine principalmente due concezioni che influenzano in particolar modo le tesi sostenute dal libro: la preferenza alla liquidità e la prospettiva incerta sul rendimento dei titoli e dei beni di reddito. L'azione congiunta della preferenza alla liquidità e della quantità della moneta, considerata come variabile indipendente, determina il saggio o i saggi correnti d'interesse. Dalle prospettive di rendimento degli investimenti e dal prezzo reale di vendita dei titoli risulta l'efficienza marginale

del capitale. Il rapporto fra queste due risultanti, e cioè il saggio d'interesse e l'efficienza marginale del capitale, determina la propensione agli investimenti sulla quale ha molto peso l'elemento soggettivo dell'incertezza, implicito nelle determinanti.

Dalla propensione agli investimenti, dato che non si può investire senza restringere il consumo (risparmio = investimenti; produzione = consumo + investimenti), sorge la propensione al risparmio,

da una parte il consumo e gli investimenti determinano il reddito complessivo, il consumo e gli investimenti stessi sono funzione del reddito, secondo quanto stabiliscono le rispettive propensioni al consumo e agli investimenti, e cioè di due rapporti, che, dal punto di vista matematico, sono complementari. Non vi è modo di districare questi rapporti di causalità reciproca che ci racchiudono in un cerchio lungo il quale torniamo sempre e fatalmente sui nostri passi. Non sembra che Key-



elemento soggettivo e psicologico che, cooperando con il reddito o la produzione (il reddito è uguale alla produzione), dà origine al risparmio e agli investimenti reali. Il consumo risulta, a sua volta, dal volume del reddito e dall'azione della propensione verso il consumo stesso e cioè da un altro elemento psicologico, mentre che il consumo e gli investimenti, determinano, nel loro insieme, il reddito complessivo.

E' subito da notare, in questa complessa genealogia, una petizione di principio; infatti, mentre

nessi si preoccupi per nulla di evitare questi circoli viziosi che sono d'altra parte propri di una concezione statica in cui, mancando la successione del tempo, è indifferente andare avanti o ritornare indietro. Dal punto di vista dinamico, ciò sarebbe evidentemente un assurdo e costituirebbe una palese contraddizione. Keynes non si è invece addentrato nelle ragioni dinamiche, come viene ora riconosciuto da uno dei suoi più illustri discepoli.

Ma Harrod stesso usa ed abusa dell'elemento psichico e con ciò dimostra di non essere riuscito

a introdurre nella teoria i veri fattori dinamici del processo economico. Harrod scrive a questo proposito: «vi sono certamente fenomeni mentali — e l'interesse ne fa parte — ai quali può applicarsi correttamente il principio che nulla è vero in se stesso, ma che è l'atto di pensare che pone la verità. L'interesse è il risultato di pensieri e di opinioni, di speranze e di timori; in se stesso è, da principio, una promessa, infine certamente un atto, però, un atto che nasce unicamente dalla volontà delle parti e non già un fenomeno fisico in assoluto» (10).

Non è difficile convenire con Harrod che l'interesse non costituisce un fenomeno fisico; anzi, credo che nessuno lo abbia mai sostenuto. Esso è però, un fenomeno reale tipicamente economico che, secondo lo specioso ragionamento su riferito, viene invece trasportato nel campo psichico, dove può essere analizzato soltanto introspektivamente. Con questo metodo non si risolve, ma si elude, il problema economico, e questo è il destino comune di tutti i problemi sottoposti ad una simile metempsicosi.

D'altra parte, il principio che le cose sono vere o false, a seconda delle oscillazioni del pensiero, farebbe perdere alla scienza tutta la sua obiettività e quindi la priverebbe del suo stesso contenuto che si fonda, più o meno legittimamente dal punto di vista conoscitivo, sul presupposto che i fenomeni abbiano una esistenza indipendente dalla volontà e dal pensiero dei soggetti che li percepiscono. Se si dimostrasse che vi sono delle eccezioni, esse non cadrebbero più nel campo di ricerca scientifica. Quindi, la più grave conseguenza che deriva dal porre fra queste eccezioni certi problemi economici, consiste nell'implicita esclusione dell'Economia dal novero delle scienze.

12. - *Una dinamica metafisica.* Che compito hanno, in fin dei conti, tutti questi fattori introdotti nella teoria economica? Semplicemente quello di riempire il vuoto lasciato da una spiegazione puramente statica dei fatti economici. Anziché dar risalto all'aspetto dinamico, e quindi veramente economico della teoria, e percorrere la via giusta, si è preferito far ricorso a elementi estranei alla ricerca economica; anzi, questi elementi sono diventati oggi il fondamento stesso sul quale poggia l'intero edificio dell'economia, il che significa infine che esso poggia su una base del tutto falsa.

Come è noto, la scuola che ha maggiormente sistematizzato i fattori psicologici in Economia è quella di Stoccolma, che divide le determinanti della meccanica economica in due gruppi: *ex-ante* ed *ex-post*. I fattori *ex-post* sono costituiti dagli elementi economici reali e cioè dai risultati obiettivi raggiunti nel campo della realtà economica (acquisti, consumi, risparmi, vendite, produzione,

investimenti, ecc.); i fattori *ex-ante*, operano come previsioni, aspettative, piani di sviluppo futuro, ecc.

Ogni fattore reale trova, per così dire, il suo doppio entro la mente dei soggetti che operano. La sostanziale parentela con la teoria keynesiana è evidente ed essa viene ancora accentuata dal fatto che gli svedesi ammettono con Keynes la eguaglianza *ex-post* del risparmio e degli investimenti. Questa concordanza non esclude che le due correnti teoriche si diversifichino in certi particolari; ci sembra tuttavia opportuno di prescindere da tali differenze non essenziali per meglio dimostrare la tesi generale che considera le dottrine di Stoccolma come varianti di una concezione originaria.

Il dinamismo economico risulta in entrambi i casi non già da uno squilibrio tra le forze economiche, bensì da uno squilibrio fra la realtà economica da un lato e il suo «doppio» psicologico dall'altro. Gli imprenditori, come principali elementi attivi e come guide dell'economia capitalista, tracciano i loro piani, procurando di adattare i calcoli e le previsioni alla realtà del futuro in cui i piani stessi dovranno svilupparsi. Le previsioni degli uomini sono purtroppo fallaci, e l'uno ignora quello che stanno per fare gli altri, mentre questi, a loro volta, non hanno conoscenza dell'azione altrui; inoltre, ognuno non fa i conti con certe leggi economiche, come per esempio, quella che gli investimenti sono limitati dal risparmio, cosicchè se gli imprenditori hanno progettato di investire più di quanto i risparmiatori non abbiano inteso risparmiare, al momento in cui i piani singoli si troveranno in fase di reciproco sviluppo, si presenteranno delle tensioni sul mercato dei capitali, come conseguenza di domande che non sono sostenute dalle possibilità reali. Si origineranno quindi reazioni e movimenti nel complesso economico che daranno spiegazione dei fenomeni del ciclo e di altri eventi di tipo dinamico. Le crisi saranno così effetto di errori e la fase depressiva seguirà come liquidazione di tali errori, dopo di che, si ritornerà alla prosperità, stimolatrice a sua volta di nuovi errori, via via accumulantisì.

Tuttociò costituisce un grazioso giuoco per cui il movimento si spiega e si giustifica con il movimento stesso. L'errore sistematico dei soggetti economici non può essere spiegato che con il carattere fluttuante degli atti che essi compiono, e che li induce continuamente in errore. Se l'economia si evolvesse in modo regolare, sarebbe assai facile, anche al commerciante più retrogrado, di preparare e sviluppare i suoi piani senza commettere errori. Si dirà che, a cagione del gran numero di fattori che presiedono allo svolgimento dei fenomeni economici, è impossibile che la vita economica proceda in modo regolare; ciò è infatti vero, ma appunto per questo bisogna ricercare la causa delle fluttuazioni economiche in questi fattori reali che impediscono la regolarità del processo.

(10) R. F. HARROD, op. cit., p. 66.

Inoltre, i principii della scuola di Stoccolma non possono essere provati praticamente; è infatti impossibile conoscere con esattezza i piani dei soggetti economici, pur supposto che essi li abbiano tracciati e fissati in cifre; bisognerebbe, per così dire ottenere le confessioni di tutti i partecipanti alla vita del mercato, e, anche nel caso in cui si ottenessero dichiarazioni leali e precise, ci si accorgerebbe che soltanto le grandi imprese pianificano in modo concreto il proprio sviluppo; si vedrebbe pure che le stesse grandi imprese sono sempre pronte a mutare i loro piani secondo le circostanze del momento; tali piani, a simiglianza di quelli strategici, non sono infatti inflessibili, appunto perchè le grandi imprese non vogliono andare fatalmente verso la disfatta, e tengono conto, sul terreno della lotta, delle reazioni del nemico e delle circostanze imprevedibili.

Mi sembra assai significativo che soltanto il concetto di risparmio e di investimento, che ho proposto, opponendolo a quello di Keynes, consenta il prospettare il dinamismo economico come uno squilibrio in atto di fattori reali, con esclusione di tutti gli elementi psicologici. Il risparmio costituisce una riserva monetaria; l'investimento consiste nella trasformazione del risparmio in beni capitali reali. Siccome i due atti sono successivi e indipendenti, non vi è nessuna ragione per cui essi debbano essere sempre e necessariamente uguali; se ciò avvenisse bisognerebbe parlare di un caso se non di un miracolo.

E' invece naturale constatare che il risparmio cesserà di essere investito nei momenti poco favorevoli, mentre che in altri momenti più propizi, le disponibilità monetarie risparmiate si uniranno ai nuovi risparmi per determinare un maggior volume di investimenti.

Per la maggior parte degli uomini, tutto ciò costituisce un fatto intuitivo di comune esperienza che invece i keynesiani si sforzano di rendere evanescente. Secondo la concezione tradizionale dell'economia il risparmio è formato da beni reali che non vengono consumati; gli investimenti e il risparmio sono quindi simultanei, in quanto il risparmio monetario non costituisce che un velo che ricopre la realtà sottostante. L'impostazione che gli antichi economisti davano al nostro problema era logica, in quanto essi ammettevano, contro ogni prova offerta dall'esperienza, che vi fosse equilibrio o almeno che esistesse una tendenza all'equilibrio nel sistema economico. Gli economisti moderni sono convinti del contrario, ma non hanno saputo abbandonare quella concezione semplicistica. La moneta è qualcosa di più di un velo; essa costituisce un sistema di distribuzione che si estrinseca in tutto l'organismo economico. Il medesimo fatto che trasforma la permuta in due atti distinti, e cioè la compra e la vendita, spezza la continuità della formazione del capitale in un atto di risparmio, da un lato, e nella trasformazione del risparmio in beni capitali dall'altro. I due lati del processo

di formazione del capitale derivano quindi da diversi atti di determinazione: il primo è negativo e riguarda la decisione di astenersi dalla spesa; il secondo è positivo e consiste nel trasformare il risparmio in beni capitali. L'investimento non trova il suo corpo nel denaro accumulato, ma si forma sul mercato. Come non tutti i beni di consumo prodotti vengono richiesti, così può avvenire che non vengano venduti tutti i beni capitali disponibili; in tal caso, si originano la depressione e la disoccupazione.

12. - *Tesoreggiamento e velocità di circolazione della moneta.* — Tutto ciò avviene perchè non tutto il reddito risparmiato si trasforma in capitale e, in parte, si tesoreggia. Si tratta di un fatto di dominio comune, che gli economisti hanno dovuto precisare scientificamente, affrontando il difficile compito di distinguere la moneta che viene tesoreggiata da quella che viene serbata per i pagamenti correnti. Si dice comunemente che il tesoreggiamento è costituito da un accumulo di denaro non giustificato da una necessità, ma nel momento stesso che viene posta la definizione sorgono gli interrogativi. Si può obiettivamente indicare dove cominci e dove finisca questa necessità? Nell'impossibilità di farlo, bisognerebbe estendere il concetto di tesoreggiamento a tutto il denaro circolante. E' quasi inutile dire che questa non è una soluzione, poichè aumento di tesoreggiamento significherebbe allora aumento di circolante, mentre quest'ultimo conduce a conseguenze completamente opposte a quelle del tesoreggiamento; questo deprime l'economia, mentre che l'aumento di circolante la stimola.

In seguito, si è fatto ricorso a un concetto che significa ben poco e cioè alla velocità di circolazione della moneta, applicando il metodo purtroppo assai diffuso di sostituire una spiegazione con una parola. La domanda complessiva (e cioè l'offerta di moneta) non dipenderebbe quindi dalla sola quantità di denaro, ma dalla velocità con cui esso circola; anzi, quest'ultima, variando di istante in istante, spiegherebbe le alterazioni della domanda.

Che cosa è la velocità di circolazione della moneta? L'unica risposta positiva possibile consiste nell'affermare che essa è il quoziente che si ottiene dividendo il totale delle transazioni (delle entrate o dei redditi secondo i casi), durante l'unità di tempo, per la quantità di moneta esistente in tal tempo. Si ha l'impressione di trovarsi innanzi a un concetto dinamico. Che cosa significa esso in realtà? Indubbiamente vi è un periodo di circolazione del denaro entro il campo dell'economia; il problema è tuttavia un altro: esso è realmente soggetto a variazioni da un istante a l'altro, come l'ipotesi suppone? Si consideri che la gran massa di moneta che circola segue un ritmo imposto dalla natura delle retribuzioni e dal periodo in cui, per consuetudine, vengono pagate: la settimana o la quindicina per i salari, il mese per gli stipendi, il trimestre, semestre o anno per gli interessi, le rendite e i dividendi.

Aumentare la velocità dei dividendi significherebbe, ad esempio, spendere in dieci mesi ciò che viene incassato ogni anno, il che non potrebbe avvenire se non con il ricorso al credito. Il credito dovrebbe coprire la differenza fra entrate e spese e, nel caso di un fenomeno generale come quello che viene qui prospettato, dovrebbe essere considerato come la causa economica immediata degli effetti che si sono prodotti, che vengono erroneamente attribuiti a una maggiore velocità di circolazione; di fatto, essa non esiste poiché il nuovo denaro circolerà con la medesima rapidità di quello vecchio, tanto più che il relativo ritmo dipende dalle condizioni tecniche della produzione, che non mutano da un istante all'altro.

Può accadere anche il contrario di quello che si è dianzi supposto: guadagnare 12 e non spendere che 10. Che succede in tal caso? Vi sono due alternative: o i percettori del denaro non speso lo tesoreggiano, o lo versano in banca. E se la banca riceve richieste adeguate di credito, potrà cederlo a chi desideri disporne per la spesa o per gli investimenti; per una regola consolidata eviterà però di erogarlo in toto in prestiti. Le banche pertanto si troveranno con disponibilità che superano le esigenze prudenziali di cassa e avranno convenienza a versare le eccedenze alla Banca Centrale per estinzione di debiti o per aumentare le loro riserve, oppure a procedere ad acquisti di titoli i cui importi, proprio per al mancanza di nuove richieste per investimenti, finiranno per affluire alla Banca Centrale.

D'altra parte, le imprese, che debbono restringere la produzione in conseguenza della nuova richiesta complessiva, pagheranno i loro debiti verso le banche, o, nel caso in cui dispongano di propri fondi liquidi, seguiranno l'esempio delle banche commerciali, appunto per non perdere l'interesse su detti fondi. Il risultato finale sarà quindi una contrazione della circolazione e non già la diminuzione della velocità circolatoria, eccezione fatta per quella parte dei fondi di esercizio che prendono la forma di tesoreggiamento vero e proprio. Se questo tesoreggiamento sarà di una certa rilevanza, il quoziente fra la somma totale dei redditi e la quantità del denaro andrà diminuendo e ciò non sarà dovuto a una differente velocità di circolazione, ma bensì alla maggiore aliquota di denaro ritirato dalla massa attiva. Ora, siccome nè il ritmo di circolazione della moneta, nè la proporzione fra quella attiva e quella inattiva sono conosciuti, l'unico elemento che ci potrebbe fornire la quantità richiesta, e cioè l'aliquota di denaro ritirato dalla circolazione (supposto che essa fosse misurabile, contrariamente a tutti i tentativi finora fatti per calcolarla direttamente), sarebbe un indice comparativo del tesoreggiamento che, unito a quello della contrazione del circolante, ci permetterebbe di valutare la depressione dell'organismo economico.

Ma anche supposto che, percorrendo tale difficile via si potesse giungere ad incontrare qualche indice delle variazioni della domanda, il problema del mer-

cato, e cioè il vero cardine sul quale gira la meccanica economica, non sarebbe risolto. Esso è infatti un problema il cui carattere dualistico appare con tutta evidenza. E' un problema di equilibrio o di squilibrio ed ogni problema di questo tipo esige la presenza di due forze antagonistiche, che, nel nostro caso, sono la domanda e l'offerta.

Nell'equazione  $MV=PT$  della teoria quantitativa, conosciamo il significato del primo membro; il secondo è stato talora considerato come rappresentativo dell'offerta. Ma  $P$  è il simbolo del livello generale dei prezzi e  $T$  quello della ampiezza reale degli scambi, che non può essere definita in altro modo se non come il volume delle vendite diviso per  $P$ , cosicchè  $PT$  e  $MV$  costituiscono entrambi l'importo delle vendite. Si tratta quindi di una tautologia che non esprime affatto l'equilibrio o lo squilibrio del mercato, in quanto che costituisce sempre e necessariamente un'identità di due prodotti, in ognuno dei quali è presente un fattore che non può essere determinato in modo diretto. E' questo l'indice generale dei prezzi  $P$ , che dovrebbe essere uno dei risultati dello squilibrio e che ci viene invece offerto come un dato.

I molteplici tentativi per uscire da questa tautologia, presentando  $T$  come una variabile indipendente, misurabile con diverse unità non monetarie, non sono riusciti a far sì che la nuova espressione uscisse dall'ambito delle forze espresse dalla domanda, e non fosse, in sostanza, qualcosa di diverso da un loro nuovo travestimento.

13. - *La vera alternativa.* — Le difficoltà maggiori sono sorte perchè la massa monetaria è stata considerata come un tutto indistinto, e, in fondo, sono dovute al non aver inteso chiaramente l'essenza della meccanica economica. Noi siamo abituati a considerare la moneta come una creazione dello Stato o delle banche e cioè a dar rilievo al lato puramente formale, trascurando la sua vera essenza che è quella di un meccanismo distributivo della produzione. Sotto quest'ultimo aspetto, il denaro viene emesso virtualmente ogni qualvolta le imprese pagano delle retribuzioni ai fattori della produzione in cambio di un prodotto equivalente che rimane in loro possesso e verrà, presto o tardi, messo sul mercato. Il denaro esce dalla circolazione quando le imprese lo ritirano in cambio di un prodotto finito, cioè quando i detentori di moneta la impiegano nell'acquisto di merci per il loro uso e consumo.

Ciò che più importa non è la massa di denaro circolante, in cui si fissa la teoria quantitativa, ma la quantità di *denaro attivo*, di denaro per così dire vivo, che si trova disponibile presso i compratori, pronto per gli acquisti e distinto da quello che è in possesso dei produttori e dei venditori, destinato invece al pagamento di retribuzioni e di merci per assicurare la continuità del processo produttivo. La domanda non è costituita dalla quantità del denaro moltiplicata per la sua velocità di circolazione, ma dall'importo delle vendite dei prodotti ter-

minali, il che si può esprimere per mezzo della differenza fra il reddito complessivo percepito dai soggetti economici (che è uguale al valore totale della produzione) e il reddito residuale che rimane in loro possesso.

Non basta tuttavia fissare l'importo della domanda; bisogna, in modo indipendente, stabilire anche quello dell'offerta; in mancanza di ciò non vi è modo di esprimere in formule la meccanica del mercato. L'elemento opposto a quello della domanda è evidentemente costituito dal flusso dei prodotti che sgorga dalla produzione, in pari tempo al reddito monetario. Tuttavia, il fatto stesso che si tratti di una massa eterogenea di merci, rende impossibile di ridurla ad un'espressione unitaria, a meno di servirsi, di unità monetarie. In che modo?

Come la domanda non è costituita da tutto il reddito, ma soltanto da quella porzione che viene impiegata effettivamente in acquisti, così, l'offerta effettiva non si identifica con l'intera produzione, ma con le merci realmente vendute e può quindi essere stimata per mezzo della differenza fra il valore globale della produzione (uguale al reddito complessivo) e quello dei prodotti invenduti, valutati al loro costo dai detentori di scorte. Questa differenza rappresenta la quantità di unità monetarie originate dalla produzione e dal commercio delle merci vendute. Si comprende facilmente in primo luogo, che la somma di denaro necessaria al loro acquisto potrà essere maggiore o minore, e, in secondo luogo, che la sua quantità relativa cagionerà la stabilità o la variazione dei prezzi.

Una volta che siano state determinate la domanda e l'offerta, l'una indipendentemente dall'altra, è facile individuare l'equilibrio oppure lo squilibrio del mercato. Dato che:

- 1) Valore della produzione = reddito totale o dividendo nazionale;
  - 2) Domanda = reddito totale — incremento dei fondi disponibili dei compratori;
  - 3) Offerta = valore della produzione — incremento di valore delle scorte dei venditori;
- avremo in condizioni di equilibrio, e cioè a prezzi stazionari:

Domanda = offerta  
e per conseguenza:

reddito totale — incremento dei fondi disponibili dei compratori = valore della produzione — incremento del valore delle scorte.

In virtù di (1) avremo ancora:

incremento dei fondi disponibili dei compratori = incremento delle scorte dei venditori.

Si avrà quindi equilibrio finchè si verifichi l'ultima eguaglianza. Nel caso stesso di eguaglianza, bisogna tuttavia distinguere tre casi:

- a) le riserve dei compratori e le scorte dei venditori sono normali;
- b) le une e le altre sono in diminuzione;

c) le une e le altre sono in aumento;

L'equilibrio sarà stabile soltanto nel caso a); il caso b) precede un rialzo dei prezzi e il caso c) un ribasso.

Lo squilibrio corrisponde invece ad un eccesso di offerta sulla domanda, dovuto in parte al fatto che i redditi privati non vengono impiegati nel consumo e nella capitalizzazione. Esso suppone la esistenza effettiva di un ribasso dei prezzi, mentre che l'eccesso di domanda, causato da una sovracapitalizzazione e da un sovraconsumo, implica un rialzo.

E' da notare che la sovracapitalizzazione che prende forma di capitale fisso e quella che si concreta in capitale circolante esercitano un'influenza assai diversa sullo sviluppo economico, mentre che l'economia classica e quella keynesiana le pongono sullo stesso piano. La prima rappresenta rialzo e prosperità; la seconda preannuncia il ribasso e la crisi. Fra il macchinario in possesso dell'impresa che lo ha acquistato per servirsene nel processo industriale e lo stesso macchinario ancora in possesso delle imprese produttrici e dei commercianti, che si sforzano di smerciarlo per recuperare i fondi necessari alla continuità del processo produttivo, vi è tutta la distanza che separa la prosperità dalla depressione. Nel primo caso si ha un capitale fisso, mentre nel secondo il capitale è circolante. Per i Keynesiani si tratta, in ambo i casi, di una capitalizzazione e cioè di un consumo non avvenuto. La loro posizione è statica e infeconda.

Dal momento che si produce un rialzo o un ribasso dei prezzi, il mercato assorbe i redditi dei compratori con un'anticipazione o un ritardo di fase rispetto al flusso delle merci prodotte. Keynes direbbe che nel primo caso vi è diminuzione e nel secondo un aumento della preferenza per la liquidità, il che significa sostituire una parola ad una spiegazione. Fisher direbbe che vi è stata diminuzione oppure aumento della velocità di circolazione della moneta, con una spiegazione che non dice nulla se non si tiene in pari tempo conto della velocità di circolazione delle merci; infatti, se i due movimenti si corrispondessero non vi potrebbe essere alcuna variazione di prezzo. Parlare di una velocità differenziale fra i due movimenti, sarebbe lo stesso che dire che vi è stata una variazione nel loro rapporto, il che non significa enucleare la causa del fenomeno, ma semplicemente esprimerlo in altro modo.

14. - *Il dinamismo del mercato.* — Ho già esposto in un precedente articolo di questa Rivista (11) la mia concezione sulle origini delle fluttuazioni economiche e non debbo ora ritornarvi; voglio tuttavia dar particolare rilievo ad un dettaglio che mi consentirà di differenziare ancora più chiaramente lo statico dal dinamico.

(11) GERMAN BERNACER, *Le fluttuazioni economiche: loro cause e loro effetti*, « Moneta e Credito », 1948, n. 4.

Quando i prezzi tendono al rialzo, gli imprenditori ottengono complessivamente dei profitti superiori a quelli che otterrebbero a prezzi stabili e l'inverso accade quando i prezzi scendono.

Se dobbiamo ora attenerci in modo conseguente al criterio, che è l'unico obiettivo, di stimare il valore della produzione per mezzo dei prezzi di mercato, dobbiamo concludere che, in caso di prezzi crescenti, il valore della produzione dovrà aumentare *ipso facto* nelle valutazioni. A norma dell'equazione (1) dovremo aumentare, per eguale importo, il reddito totale, giacchè ogni incremento di valore effettivamente realizzato in una vendita deve andare a beneficio di qualcuno. Tuttavia se così facessimo, risulterebbero aumentati in egual somma i due termini del secondo membro dell'equazione, oppure non apparirebbe alcun aumento nelle vendite, contrariamente all'ipotesi stessa dalla quale partiamo.

Diciamo subito che questa sarebbe la conseguenza di voler considerare valido un principio statico in un caso di squilibrio e quindi di dinamismo. I profitti si convertono certamente in proventi percepiti da qualcuno e definitivamente in ricavi dei proprietari di imprese, ma siccome le imprese non li ricevono come un reddito proprio, i veri percettori di reddito sono gli individui e gli enti non produttori.

I ricavi d'impresa, inclusi i profitti, sono infatti destinati a pagare le remunerazioni ai partecipanti della produzione: ciò che rappresenta profitto va ai proprietari del capitale. Ma mentre i primi ricevono la loro parte come anticipazione sulle vendite, i secondi non ricevono la loro se non molto dopo. Nè sarebbe possibile fare altrimenti, poichè il profitto liquido viene determinato al momento della liquidazione dell'esercizio; ciò avviene quando si pagano i dividendi e si lascia una parte del profitto a fondo di riserva e di ammortamento, a titolo di investimento di una parte del dividendo virtuale. Sarebbe del tutto contrario alla realtà dei fatti, considerare il profitto, che nei suoi esatti termini non è ancora conosciuto, come un reddito realizzato. Il reddito attuale degli azionisti è costituito dal dividendo pagato nel periodo che si considera e che corrisponde ai profitti dell'esercizio precedente. Il profitto attuale sarà reddito dell'esercizio veniente.

Il Prof. Robertson è stato il primo a riconoscere la necessità di questa asincronia nella distribuzione delle retribuzioni. Tuttavia l'illustre economista ha esteso il principio a tutte le retribuzioni, il che sarebbe lecito soltanto in un regime artigianale in cui tutti i soggetti economici fossero in pari tempo produttori e consumatori, e le loro remunerazioni dipendessero dal prezzo di mercato. Il regime di impresa presenta invece due basilari caratteristiche: i profitti costituiscono le remunerazioni sulle quali poggia tutto il rischio della produzione e del com-

mercio ed essi soltanto vengono percepiti con ritardo.

Se ciò è vero, si spezza l'eguaglianza (1), dato che si aumenta bensì il valore della produzione con l'aumento di prezzo di beni venduti, ma non si accrescono simultaneamente i redditi. Proprio qui è il passaggio dallo statico al dinamico. L'eguaglianza rappresenta un principio statico, poichè in essa non si tien conto del tempo; essa afferma la corrispondenza sostanziale fra valore della produzione e potere di acquisto, senza considerare se vi sia asincronia nel pagamento delle diverse retribuzioni. Che i due termini dell'eguaglianza si equilibrino realmente e che vi sia una tendenza all'equilibrio è verissimo, tuttavia la permanenza della diseguaglianza in qualsiasi momento dato non costituisce un'eccezione, ma la regola di ogni sistema dinamico.

Non avverrà mai che un fisico dubiti del principio di Boyle dopo aver osservato che esso non si avvera nel caso di un gas sottoposto ad un movimento o processo di espansione e di contrazione, in quanto egli noterà subito che esiste una causa dinamica che spiega l'inesistenza dell'equilibrio.

La legge è generale. Ogni movimento esige in fisica uno spostamento della posizione di equilibrio, uno scarto dalla legge statica, in mancanza del quale il moto non è possibile. Nel nostro caso, vi è uno spostamento o meglio uno sfasamento fra la produzione e le retribuzioni o meglio ancora di alcune retribuzioni rispetto alle altre; nel campo fisico, manca invece la corrispondenza di certi corpi o di certi congegni rispetto ad altri, di certe cause nel riguardo di determinati effetti. Questo spostamento e l'ampiezza degli effetti che ad esso corrispondono variano in funzione dell'elasticità del sistema; quando le tensioni non superano i limiti di detta elasticità, si producono dei movimenti regolari; se la superano, sopravverranno deformazioni e rotture (crisi) che si manifestano soltanto in seguito a squilibri di data intensità. In egual modo, durante i terremoti, non appaiono fenditure nel terreno sinchè la violenza delle scosse non supera il coefficiente di elasticità delle rocce.

In tale modo viene risolto nelle scienze fisiche il problema di porre in equazione le cause del movimento. Ma anche per tali scienze vi fu un periodo prescientifico in cui si parlava di fattori antropomorfici, come l'orrore che la Natura sentirebbe del vuoto. Ma quale meccanica avrebbe potuto nascere da tali presupposti? Soltanto la ricerca delle cause positive dei fenomeni consente di giungere a una spiegazione razionale. I fattori psicologici non significano in economia niente di più di quello che possono rappresentare nella scienza fisica quei fenomeni di levitazione dei corpi, che si narra avvengono durante le sedute spiritiche.